

L'Espresso

Domenica
2,50 euro*
l'Espresso+la Repubblica

★ Abbinamento obbligatorio alla domenica
Gli altri giorni solo l'Espresso €3,00
Settimanale di politica cultura economia
www.lespresso.it
N. 6 anno LXIII 5 febbraio 2017



L'OMINO FORTE

**La voglia globale di leader autoritari alla Trump.
E le improbabili aspirazioni dei politici italiani**

CON L'IA, IL FUTURO È APERTO ALLE IDEE

Le invenzioni ci aiutano da sempre a fare grandi cose. L'intelligenza artificiale Hitachi è l'idea che porta le aziende un ulteriore passo avanti. Già ora, stiamo ottenendo numerosi importanti risultati: maggiore produttività, riduzione dei costi, e più felicità. Decidi cosa vuoi ottenere e, insieme all'IA Hitachi, scopriremo tutte le opportunità.

social-innovation.hitachi

Hitachi Social Innovation



MI DOMANDO:
CHI C'E' DIETRO
ALLA NATURA?



DIAMOND PRIVATE INVESTMENT UN INVESTIMENTO MOLTO PIÙ GRANDE DI QUELLO CHE SEMBRA



IN UN DIAMANTE DPI C'È MOLTO DI PIÙ.
C'È LA SICUREZZA DI INVESTIRE IN UN BENE REALE.
C'È LA FIDUCIA IN UN GRUPPO FONDATA SU SOLIDITÀ E TRASPARENZA.
C'È L'ESPERIENZA DI PROTEGGERE DIVERSIFICANDO IL TUO PATRIMONIO.
TUTTO, IN OGNI SINGOLO DIAMANTE DPI.

CHIEDI INFORMAZIONI ALLA TUA BANCA O CHIAMA L'800 089 955



**Diamond
Private
Investment®**

DIAMONDPRIVATE.IT

L'acquisto dei diamanti DPI non costituisce investimento di natura finanziaria.

Editoriale Il secolo brevissimo e la politica esausta

Ingrandimento

Messina alla guerra per banche Chi è il numero uno di Banca Intesa

Prima pagina

L'omino forte The Donald all'italiana

Mamma, sono spariti i moderati Una tendenza mondiale, mentre vincono i radicalismi

il lato debole si chiama Virginia A Roma il fallimento più grave del M5s

Ma in Europa comanda lei Le Pen, May, Merkel, l'energia che gli uomini non hanno

Ghigliottina Si fa presto a dire reddito

Si Salvini chi può Viaggio nella post Lega

Com'è pallido questo volto nuovo Nel Carroccio salgono le azioni di Fedriga

Inchiesta

Ci giochiamo tutto Slot machine, un affare da decine di miliardi

Premiato Casinò Corallo Il re delle macchinette potrebbe mantenere le concessioni

Tommaso Cerno 7

Vittorio Malagutti 8

Marco Damilano 18

Gigi Riva 20

Bruno Manfellotto 22

Denise Pardo 24

Leopoldo Fabiani 27

Roberto Di Caro 28

Susanna Turco 33

Fabrizio Gatti 40

Paolo Biondani 48

Rubriche

Visioni 93

Libri 96

Taccuino 99

Scienze&Tecno 100

Gusto 101

Noi e Voi 106

Opinioni

Altan 3

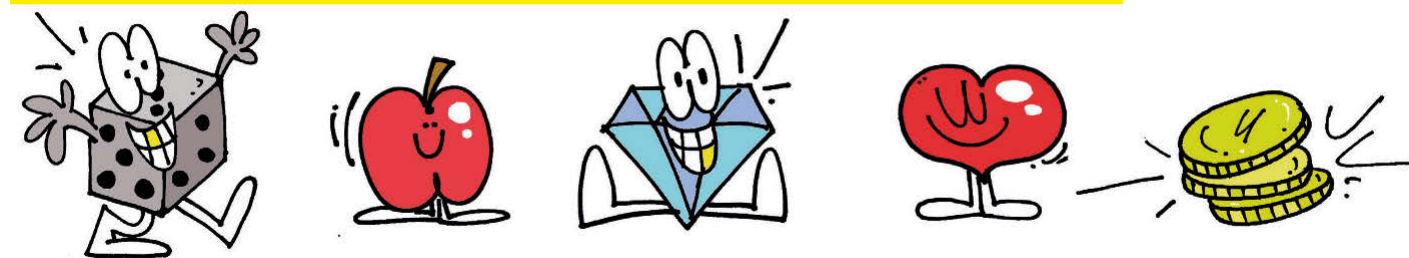
Roberto Saviano 15

Michele Serra 17

Denise Pardo 37

Riccardo Bocca 65

Eugenio Scalfari 108



Mazzette

L'agenda del corrotto Nel quaderno di un alto funzionario 20 anni di malaffare Luana de Francisco 52

Ogni Tangentopoli ha il suo libro mastro Da Mario Chiesa in poi i riti della corruzione Paolo Biondani 56

Esclusivo

Mose non separa le acque Un documento rivela l'alto rischio delle cerniere G. Turano e A. Vitucci 60

Reportage

Fuga dalla Somalia

Un Paese stremato.

Ora incluso nel "muslim ban" di Trump

Daniele Bellocchio 65

Niger, le colpe francesi

Le conseguenze internazionali della politica estera d'oltralpe

Fabrizio Gatti 73



www.lespresso.it
Film

'Nella casa' in streaming

François Ozon esalta il potere affascinante e manipolatorio della scrittura

Le idee

Mondo no

Luigi Zoja 76

Culture

La ginnastica della felicità Manuali, romanzi, guru per inseguire l'ultima ossessione

Ridi ridi, così vendi di più William Davies sull'industria della felicità

Illusioni che celano voragini interiori Colloquio con Massimo Ammaniti

E tu sai davvero quello che vuoi? Come le aziende intercettano i nostri veri bisogni Alessandro Gilioli 84

Goleada pazzesca "Crazy for football", i mondiali per pazienti psichiatrici

Mi ha salvato un cartoon Storia di "Life, Animated", l'autismo curato con Disney

Evoluzione d'ottobre Comunisti vecchi e nuovi un secolo dopo

Il sonno della ragione genera populisti Colloquio con Paolo Virno

Emanuele Coen 78

Leonardo Clausi 80

Emanuele Coen 82

Daniela Giammusso 86

Marco Consoli 86

Stefania Rossini 88

90



Copertina
di Giuseppe Fadda

AERONAUTICA MILITARE

Il tuo futuro ad alta quota

IL PERSONALE, LA NOSTRA RISORSA PIÙ PREZIOSA

**ACCADEMIA
AERONAUTICA**

**ALLIEVI
MARESCIALLI**

VOLONTARI

SCUOLA MILITARE
LICEI CLASSICO E SCIENTIFICO



PER INFORMAZIONI SUI CONCORSI **WWW.AERONAUTICA.DIFESA.IT**



ACCADEMIA AERONAUTICA: CONCORSO PER L'AMMISSIONE DI **81 ALLIEVI** UFFICIALI (PILOTI - ARMI - INGEGNERI - COMMISSARI - MEDICI).



Il secolo brevissimo e la politica esausta

La crisi italiana non è solo di leader. Ma di idee e visione del futuro. Tutti vogliono l'uomo forte, ma la guerra è fra omini. Emuli o nemici del Trump di turno. Senza sapere nel nome di che cosa

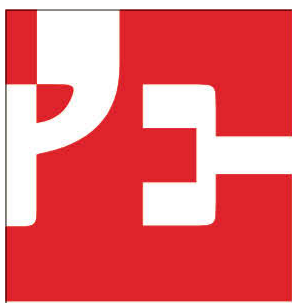
MICA DOBBIAMO farcene un cruccio se al contrario di gran parte del mondo, amico e no, non si vede spuntare l'uomo (o la donna) forte alle nostre latitudini. Sospiro di sollievo, abbiamo già dato. Metti che Silvio Berlusconi non si fosse allitterato in burlesque. Che Matteo Renzi fosse stato un proto Tsipras piuttosto che un tardo Blair. Che Matteo Salvini nel guado tra federalismo e nazionalismo non naufragasse in un copia-incolla pseudo lepenista. O che Beppe Grillo avesse trovato risposte e atteggiamenti più plausibili, tra il "facci ridere" e il "facci incazzare" con cui lo incalzano le platee. Chissà che Italia sarebbe. Invece no. La nostra fame di uomo forte (8 italiani su 10 lo vorrebbero) sembra trovare più circenses che panem. E sarebbe un'ottima occasione per riprendere il filo di un discorso spezzato: il discorso politico.

Davanti al bancone di un bar del centro di Roma, bicchiere in mano, l'avventore fa: "Hamon, il francese, vuole mettere la tassa sui robot. Anche in Italia ci vorrebbe". E il barista, flemmatico, ribatte: "Non gli bastano le tasse che ci prendono già. Anche ai robot le vogliono mettere?". E giù a ridere. Ma c'è poco di che sghignazzare. Perché la battuta sulle primarie della gauche di Francia mostra l'unica certezza per questa Italia in crisi di leader, ma soprattutto di idee. Chiamateli come volete, sinistra radicale, destra populista, trumpismo, nel resto del mondo si fa politica. Le divisioni, gli scontri, gli stessi muri di Trump, che scatenano reazioni in mezzo pianeta e riempiono le piazze, sono politica. Come nel secolo breve di Hob-

sbawm c'erano uomini forti e fallimento di ideologie, nel secolo brevissimo che stiamo vivendo, dieci anni in cui il mondo ci è cambiato davanti agli occhi, esiste ancora una contrapposizione atavica fra modelli politici. I "populismi-popolari" di cui Trump è capofila richiedono alla politica uno sforzo sovrumano. Una risurrezione. Perché essi appaiono immuni alle nostre regole senza tuttavia scaricarle nella forma. È come se ci addormentassero l'anima con un sortilegio, una profilassi alla democrazia occidentale, qualcosa che fu capace di sconfiggere Hitler e Mussolini, che la rende oggi spuntata davanti al magnate Usa salito alla Casa bianca.

PER QUESTO LA COPERTINA dell'Espresso mostra i quattro uomini forti, anzi "omini forti" d'Italia, stretti in un fascio littorio che porta, però, le insegne della nuova America trumpiana. Al posto dell'ascia, il pollice che simboleggia l'Okay con cui, in modo spiccio, la nuova politica decide, fa e disfa. Sono chiusi lì dentro perché stritolati dai tempi nuovi. Forse l'unico paese il nostro dove la politica è sparita nel momento in cui c'era più bisogno di lei. Esausta come l'olio che ha compiuto il suo ciclo. Esempi? Il dibattito nel Pd di Matteo Renzi, in fiamme per le guerre fra capicorrente, riguarda la data del congresso, i cavilli, le liste, i collegi elettorali, l'antipatia per il segretario piuttosto che per il grande inquisitore Massimo D'Alema. Un dibattito manierista che culmina in una stravaganza: la sfigurata legge elettorale uscita dalla Consulta è il primo caso di provvedimento "mutante" della storia

repubblicana. Si comporta da proporzionale quando sei dentro il Palazzo, dove si calcolano seggi e maggioranze alternative, mentre per il paese votante, per il popolo, rimane sostanzialmente maggioritaria. Spingendo a una scelta radicale forse più di quanto sarebbe stato con l'Italicum: o con loro o contro di loro. Dove loro è l'olio esausto. Stessa cosa a destra, dove la Lega di Salvini è alle prese con la metamorfosi incompiuta da partito padan-secessionista in camicia verde a emulo in sedicesimo di una Le Pen in camicia nerastra, tutto zingari e ruspe, che non sfonta né il muro dei voti né quello del Po. Berlusconi ripete come un mantra la parola "proporzionale", a testimoniare una metamorfosi ontologica prima ancora che elettorale. Dalle aziende fino al Parlamento il Grande Monopolista che ha fatto il bello e il cattivo tempo nella Seconda repubblica si prepara a giocare un match da azionista di minoranza. Infine Beppe Grillo, che può surfare sull'ondata di Trump. Se non fosse che anche il M5s è entrato in impasse da regole: regole sulla tv, regole sul voto in aula, regole sui meet up, regole sugli indagati. Regole, regole, regole. E la politica? La lasciamo fare agli altri. E pensare che proprio Trump può costituire la grande occasione per l'Europa. L'occasione di essere quel modello alternativo che prima il muro di Berlino, poi la globalizzazione le hanno di fatto impedito di essere. Confinandola a biblioteca del sapere democratico, archivio di ciò che è stato o di ciò che dovrebbe essere. Ma sempre più raramente di ciò che è. O, parlando di politica, di ciò che sarà. ■



Ingrandimento

Messina alla guerra per banche

*L'attacco alle Generali non è un blitz.
Ma una lunga battaglia di posizione.
Del resto il boss di Intesa
ha costruito così tutto il suo successo*

di **Vittorio Malagutti**

illustrazione di **Duluoz**



UN MARATONETA, DICEVANO. Un mediano sul tipo di quello messo in musica da Ligabue. Sì, insomma, un Lele Orioli dell'alta finanza. Quando Carlo Messina prese il comando di Banca Intesa, ormai più di tre anni fa, le cronache del tempo gli cucirono addosso un ritratto da sgobbone di talento. Un uomo dei numeri poco incline ai colpi a effetto, ai fuochi d'artificio delle grandi acquisizioni. Un manager allergico ai salotti mondani, un tecnico che ha fatto carriera a suon di risultati, abile quanto basta per schivare, almeno fino a oggi, relazioni pericolose e trappoloni vari.

Per questo nei giorni scorsi, anche tra coloro che conoscono bene Messina, molti sono rimasti sorpresi non poco di fronte al new look del banchiere, presentato dai giornali come l'impavido condottiero che guida Intesa alla conquista nientemeno che delle Generali, un'operazione che chiuderebbe i giochi in Italia creando un gruppo in grado di competere con i leader di mercato in Europa. Sull'onda di queste voci, a partire da lunedì 23 gennaio, la Borsa è impazzita e, come sempre accade in questi casi, gli investitori mordi e fuggi, abili anche a manipolare i flussi di informazioni, hanno fatto grandi affari.

Alla fine è stato lo stesso Messina a intervenire in prima persona per smorzare gli entusiasmi. Non ha smentito nulla. Non ha escluso nessuno degli scenari ipotizzati da osservatori più o meno interessati, compresa l'ipotesi di un'offerta pubblica d'acquisto su Generali, da pagare in parte con azioni Intesa. Il banchiere però si è affrettato a riportare la questione sul terreno che gli è più congeniale, quello dei numeri. «Non accetteremo di diluire la nostra forza patrimoniale», ha scandito giovedì 26 gennaio. Poi, per rassicurare i grandi soci preoccupati da possibili salti nel buio, ha garantito che verrà mantenuto «un forte flusso di dividendi». Solo a queste condizioni, ha messo le mani avanti il capo della più grande banca italiana, sarà valutata un'eventuale acquisizione, tenendo conto anche i «prezzi delle alternative che esistono sul mercato».

Parole di buon senso, che suonano come l'epitaffio per un attacco ormai sfumato. Costretti dalla fuga di notizie a uscire allo scoperto prima del tempo, gli scalatori hanno dovuto rivedere i loro piani. E nel frattempo i difensori, a cominciare da Mediobanca, maggior azionista di Generali, si preparano a giocare il tutto per tutto, con l'obiettivo minimo di alzare il prezzo di un'eventuale liquidazione delle loro quote. Come dire che il blitz annunciato ora rischia di diventare una complicata partita a scacchi e Messina il maratoneta si prepara a una lunga corsa. L'ideale per lui, come ha dimostrato in trent'anni di

Intesa

Generali

Valore di Borsa

36,5
miliardi di euro

23
miliardi di euro

Titoli di stato italiani in portafoglio

90
miliardi di euro

60
miliardi di euro

carriera senza scatti brucianti, ma in costante ascesa sin dal 1995, quando entrò all'Ambroveneto guidato da Giovanni Bazoli, da sempre suo grande sponsor. Per tappe successive, prima Cariplo, poi Comit infine Imi-Sanpaolo, la banca presieduta da Bazoli si è ingrandita fino a diventare il gruppo Intesa che oggi conosciamo. E il futuro numero uno si è via via fatto largo ai piani alti come manager esperto di pianificazione e controllo. Un uomo d'ordine, quindi. Apprezzato da capiazienda molto diversi tra loro come Corrado Passera, al vertice tra il 2002 e il 2011, e dal suo successore Tommaso Cucchiani, uscito di scena nel settembre 2013.

La scalata al vertice era però cominciata già nel lontano 1987, quando Messina, romano, classe 1962, viene assunto alla Bnl, dopo la laurea in economia alla Luiss, la più importante università privata della Capitale. Proprio in quegli anni, il giovane manager allaccia alcune relazioni professionali, diventate, a volte, vere e proprie amicizie, e destinate a durare, e a pesare, fino a oggi. È il caso di

*Romano, classe 1962, non ama i salotti
ma stringe relazioni durature.*

*La sua squadra di vertice? Gli amici
di una vita, dalla Luiss alla Bnl*

Stefano Lucchini, lobbista di lungo corso, professionista delle pubbliche relazioni con alle spalle importanti esperienze all'Enel, all'Eni con Paolo Scaroni e anche in Intesa nei primi anni Duemila, alle dipendenze di Passera.

Lucchini è tornato alla banca milanese nel 2014 con i gradi di "Direttore International and Regulatory Affairs" chiamato proprio dal suo coetaneo Messina, con cui ha condiviso gli studi accademici all'ateneo romano controllato da Confindustria. Viene dalla Bnl, pure lui assunto nel 1987, anche un altro manager romano nato nel 1962 come Tommaso Corcos, che da gennaio 2014 è amministratore delegato di Eurizon, il polo del risparmio targato Intesa, la più grande società di gestione di fondi d'investimento in Italia e ai primi posti in Europa.

La squadra dei fedelissimi è completata da Stefano Del Punta, il manager, anche lui originario della capitale, che nel maggio 2013 prese il posto da direttore finanziario occupato fino ad allora da Messina, destinato di lì a poco a diventare consigliere delegato. Una nomina, quest'ultima, che all'epoca sorprese molti osservatori. Pochi sapevano, però, che nei due-tre anni precedenti, quando il sistema finanziario era in piena bufera, l'uomo dei numeri aveva saputo conquistarsi la fiducia dei grandi azio- ➤

nisti con un paio di operazioni che avevano messo in sicurezza la banca mentre concorrenti come Unicredit, l'altro colosso nazionale, erano ancora in balia delle onde. Nella primavera del 2011, giusto poche settimane prima che si scatenasse la crisi del debito sovrano, Intesa riuscì a raccogliere sul mercato 5 miliardi grazie a un provvidenziale aumento di capitale. Ma anche prima, come gestore della liquidità del gruppo, Messina si era messo in difesa allestendo alcune operazioni finanziarie che attenuarono l'impatto sui conti del crollo delle Borse.

I soci, ovviamente, apprezzarono molto. I piccoli azionisti, ma soprattutto quelli grandi, a cominciare dai più importanti di tutti. E cioè la torinese Compagnia di San Paolo, forte del 9,3 del capitale, e la Fondazione Cariplo di Milano, con il 3,8 per cento. Non sorprende, allora, che il capo di Intesa possa da sempre contare sulla fiducia di Giuseppe Guzzetti, l'ottuagenario presidente di Cariplo che insieme all'altro grande vecchio Bazoli (classe 1932) da un ventennio decide le sorti del gruppo bancario milanese.

Una volta salito al vertice, Messina il tecnico ha dimostrato anche insospettabili doti diplomatiche. Poca mondanità, salotti lo stretto indispensabile, ma il banchiere che guida il primo istituto di credito del Paese non può evitare di avere a che fare con la politica, se non altro perché si trova a gestire un portafoglio di circa 90 miliardi di titoli di stato. La stagione delle cosiddette operazioni di sistema, tanto care a Passera, ha lasciato in eredità a Intesa una serie di dossier ad alto tasso di difficoltà. L'ultimo della serie è quello di Alitalia, in cui Intesa, chiuso (malissimo) il capitolo dei "capitani coraggiosi" è rimasta come azionista di rilievo (insieme a Unicredit e Popolare Sondrio) e principale finanziatore. Adesso che la compagnia è di nuovo in grave difficoltà, Messina si trova a fronteggiare le richieste del socio gestore, gli arabi di Etihad, e anche le pressioni del governo che cerca di evitare il tracollo dell'ex azienda di Stato. La banca fa resistenza. Chiede un nuovo piano industriale e anche un ricambio manageriale al vertice. Poi verranno rinnovati i prestiti, forse.

L'altro fronte in piena evoluzione è quello dei salvataggi bancari e anche qui il capo di Intesa è costretto a un esercizio di diplomazia. Il Fondo Atlante, che l'anno scorso è intervenuto per evitare il crac di Popolare Vicenza e Veneto Banca, si regge in primo luogo sui capitali forniti dall'istituto milanese insieme a Unicredit. Adesso però anche il Monte dei Paschi deve essere messo in sicurezza al più presto e Atlante è stato da più parti chiamato in causa per contribuire a un'operazione di pronto soccorso in buona parte finanziata con soldi pubblici. Anche in questo caso Messina ha tirato il freno. Vuole vedere le carte, cioè i dettagli dell'operazione, prima di

Intesa Generali

Dipendenti

89.000 **76.000**

Valore dei capitali in gestione

370 **473**
miliardi di euro miliardi di euro

impegnare a Siena nuove risorse della banca milanese.

I conti del 2016 confermano che Intesa naviga in sicurezza. Il patrimonio resta solido, come a suo tempo hanno certificato gli stress test della Banca Centrale Europea. E i livelli di redditività sono tali da garantire ricche cedole agli azionisti. Il futuro però resta quanto mai incerto e Messina non vuol diventare il bancomat del governo o avventurarsi in operazioni dai ritorni quanto mai incerti. Nel mondo dei tassi d'interesse a zero, sono le commissioni da servizi, in primo luogo la gestione del risparmio, ad assicurare margini importanti di profitto.

Si spiega così la strategia di Intesa che vuol fare il salto di qualità, in primo luogo su scala europea, conquistando una piattaforma commerciale per polizze assicurative e fondi d'investimento. A prima vista, Generali sembrerebbe quindi la preda ideale, ma a parte i problemi di antitrust che prevedibilmente sorgeranno in Italia, c'è anche un problema di prezzo. Se si sommano i costi

*Non ama le operazioni spettacolari,
preferisce guardare sempre ai numeri.
E sulla base di quelli decide le strategie.
È un maratoneta, non uno scattista*

dell'acquisizione con quelli dell'integrazione industriale tra le due realtà, il conto finale rischia di rivelarsi troppo salato e gli oneri supplementari andrebbero a indebolire un bilancio che ora appare in salute.

Sono queste, in estrema sintesi, le incognite che suggeriscono prudenza al consigliere delegato di Intesa. A maggior ragione dopo che nei giorni scorsi i rialzi seguiti alla fuga di notizie sull'operazione hanno alzato ulteriormente l'asticella del prezzo. Non c'è fretta, quindi, anche se la strada sembra segnata. La chiave della crescita sono i servizi finanziari e i mercati esteri. Di recente, per trovare nuovi spazi oltrefrontiera, Messina si è spinto fino a Mosca. La banca milanese ha finanziato parte della parziale privatizzazione del colosso petrolifero di stato Rosneft. Una quota del 19,5 per cento è stata acquistata dalla svizzera Glencore, gigante del trading di materie prime insieme al fondo sovrano del Qatar. La stampa anglosassone (Reuters e Financial Times) ha sottolineato i rischi e alcuni aspetti oscuri dell'operazione. Intanto però mercoledì 25 gennaio, mentre in Italia i riflettori erano puntati sulla presunta scalata alle Generali, Messina veniva ricevuto da Vladimir Putin per celebrare l'operazione Rosneft. Mica male per un mediano. ■



Tu affronti le sfide del futuro.
Noi facciamo in modo che il tuo
business segua la giusta rotta.

In un contesto di business in rapida evoluzione, per stare al passo sono necessarie soluzioni innovative. Alphabet ti supporta nell'elettificazione della flotta, nell'introduzione del CarSharing aziendale e nell'adozione di strumenti che facilitano la gestione della mobilità dei tuoi driver. Insieme facciamo strada alla tua azienda per proiettarla nel futuro.



Guidiamo il tuo business. www.alphabet.com/it





L'ordine di Trump contro l'ingresso dei rifugiati non protegge gli Stati Uniti dal terrorismo. Si tratta invece di una dichiarazione di guerra

È iniziata l'era dell'ingiustizia fai da te

COME SI VIVE IN IRAN? Cosa sognano i genitori per i propri figli? Quali sono le aspirazioni, quanti i sacrifici? Come è vissuta la religione? E come vive la classe media? Quella che, come accade in Italia, ha spesso una spiritualità moderata, è praticante ma senza fare della religione verbo?

Asghar Farhadi è il regista di "Una separazione", film bellissimo e delicato che nel 2012 ha vinto l'Oscar come miglior film straniero. Farhadi ha il merito di aver contribuito ad avvicinare le nostre culture, di farci comprendere come, pur nelle differenze, sentiamo la vita allo stesso modo, soffriamo per gli stessi motivi, abbiamo pari aspirazioni.

Farhadi ha un nuovo film candidato agli Oscar quest'anno, "Il cliente", ma - è notizia ormai risaputa - non potrà partecipare alla cerimonia per via di un ordine esecutivo dal nome inutilmente altisonante (Protecting the Nation From Terrorist Attacks by Foreign Nationals) emanato a fine gennaio da Trump. E se pure per Farhadi si facesse una eccezione, lui non parteciperebbe ugualmente, per protesta contro un provvedimento razzista, discriminatorio e che non raggiungerà alcuno scopo (positivo).

Trump in campagna elettorale minacciava blocchi e ora li ha resi operativi, blocchi che riguardano solo i cittadini musulmani. Blocchi che secondo lui e il suo entourage dovrebbero servire a "Proteggere la Nazione Dagli Attacchi Terroristici che provengono dalle Nazioni Straniere". Come se gli Stati Uniti fossero sotto assedio, come se questa non

fosse una implicita (nemmeno tanto) dichiarazione di guerra.

Alla vigilia delle elezioni americane, Michael Moore fu tra i pochi a essere certo della vittoria di Donald Trump: «L'elezione di Trump - scrisse - sarà il più grande vaffanculo della storia umana» (io direi il più grande vaffanculo alla storia umana) e con questo intendeva dire che chi avrebbe di lì a poco votato per Trump non appoggiava magari la sua politica, ma voleva mandare un messaggio chiaro: mi avete ignorato per troppo tempo, pago le tasse, sono una parte di questo tutto che mi tiene ai margini e invece voglio contare, ne ho il diritto.

COME SI SIA ARRIVATI a questo voto è chiaro, dal momento che in Italia stiamo vivendo una situazione analoga. Si vota senza conoscere progetti politici, si vota per punire chi ha deluso, per unirsi a chi protesta, si vota per mandare all'aria un sistema che per quello che costa dovrebbe essere efficiente e invece si mantiene a stento in piedi, scontentando tutti. Si vota per odio, con rancore e non per iniziare un nuovo percorso. Si manda a quel paese chiunque, si detesta chi emerge e si aspetta al varco anche chi un attimo prima avevamo sostenuto.

E allora si prendono per buone le più abominevoli delle promesse, che non hanno e non possono avere alcuna utilità. In Europa e in Usa è stato fin troppo chiaro che i responsabili di attentati terroristici non sono immigrati dell'ultima ora, ma persone che nessun governo Trump avrebbe potuto fermare. Così

come è altrettanto chiaro che le prime vittime del fondamentalismo islamico sono i musulmani costretti a fuggire dai Paesi in cui sono nati, perché in guerra perenne e perché perseguitati. Vedere "Una separazione" potrebbe spiegare molto di un mondo che ci sembra lontano ma che non lo è.

E POI C'È LO SFOGO, sacrosanto che Mo Farah, mezzofondista britannico di origini somale, quattro volte oro olimpico, affida a Facebook: «Il primo gennaio la Regina mi ha insignito del titolo di Cavaliere del Regno, il 27 gennaio Donald Trump mi ha trasformato in uno straniero. Sono un cittadino britannico che ha vissuto in America negli ultimi sei anni, lavorando duramente, contribuendo alla società, pagando le tasse e crescendo i miei figli in quella che loro ora chiamano casa. Adesso a me e a molti altri come me, si dice che non siamo più i benvenuti. È terribilmente difficile riuscire a dire ai miei figli che il loro papà potrebbe non tornare a casa. E spiegare loro che il Presidente ha firmato una risoluzione fatta di ignoranza e pregiudizi».

Scrivo mentre il mondo è scioccato da ciò che è accaduto nella moschea di Quebec City: sei persone uccise in quello che il premier canadese Justin Trudeau non esita, giustamente, a definire «attacco terroristico contro i musulmani». Se è la legge del taglione che si voleva ripristinare, allora gli estremisti di tutto il mondo sono stati accontentati perché si è ufficialmente aperta l'orrida era dell'ingiustizia fai da te. ■

ANGELA CAPUTI[®]

Giuggiù



ph. alessandrobencini.com

www.angelacaputi.com



Il presidente voleva ispirarsi al Muretto di Alassio ma completare 3 mila chilometri con piastrelle autografate da vip sarebbe stato impossibile

Il tiro al messicano dal Muro fucsia di Trump

CON LA POSA della prima pietra - di un orribile marmo fucsia scelto personalmente da Trump - è iniziata la costruzione del muro tra Stati Uniti e Messico. Nel progetto originale il tracciato seguiva fedelmente la linea di confine tra i due paesi, ma per dare maggior significato simbolico al manufatto è stato modificato in modo da poter sconfinare in Messico e schiacciare alcune casupole, con gli abitanti dentro.

L'OPERA Il muro sarà lungo circa tremila chilometri, con garitte di guardia ogni cinquecento metri. Per risparmiare sui costi le garitte non saranno affidate a guardie professioniste, ma a volontari armati fino ai denti desiderosi di sparare sui messicani. Per attirare la selvaggina, l'amministrazione Trump ha pensato a un ingegnoso espediente: lungo il muro verranno lasciati pennelli e secchi di colore. «I messicani non sapranno resistere alla tentazione di dipingere i loro fottuti murali - spiega John K. Dooley, responsabile dei problemi degli immigrati per l'amministrazione Trump - e così i nostri ragazzi potranno impallinarli più facilmente. Abbiamo scelto il modo migliore per salvaguardare le rispettive tradizioni dei due popoli: i messicani amano pitturare, gli americani sparare, non capisco che cosa abbiano da strillare quelle vecchie galline dell'Onu e le associazioni umanitarie dei miei stivali».

L'ARCHITETTURA I modelli classici (Muraglia cinese, Vallo di Adriano)

sono stati giudicati inadeguati ai tempi. Trump era molto attratto dal modello Muretto di Alassio, ma completare tremila chilometri con piastrelle autografate da vip sarebbe stato impossibile, anche reclutando le comparse dei telefilm più scalcinati e i concorrenti dei reality show indiani e pachistani. Si è preferito uno stile sincretico, un po' Las Vegas, un po' Costa Smeralda, un po' Emirati, che gli esperti hanno battezzato Art Nouveau Riche. «Visto da lontano - spiega l'architetto Karl P. Moosley, responsabile del progetto - il Muro sembrerà al tempo stesso anonimo e pretenzioso, tipico di chi ha un sacco di soldi e li spende malissimo. Mano a mano che ci si avvicina, ci si rende conto che effettivamente è proprio così: siamo di fronte a qualcosa di molto pacchiano, lesivo per il paesaggio, finamente lussuoso anche se sostanzialmente dozzinale: è esattamente la traccia che l'America di Trump vuole lasciare ai posteri, e siamo orgogliosi di avere lavorato per questo». Lo staff di Moosley è composto da architetti sauditi, cinesi e di Arcore.

LE DELEGAZIONI Per l'inaugurazione del Muro sono attese da tutto il mondo delegazioni di despoti e tiranni, con mogli sottomesse e vestite in modo assurdo per non mettere in soggezione Melania Trump. Gli addetti al cerimoniale hanno informato Trump che il bando contro i musulmani potrebbe limitare di molto il numero degli invitati, perché molti despoti e tiranni sono

musulmani. Trump, piacevolmente colpito dalla notizia, ha confidato ai suoi collaboratori più stretti che questo lo spingerà a modificare il suo pregiudizio antislamico. Ospite d'onore Tutmosi XXXIV, ultimo erede della dinastia dei faraoni, che vive a Palm Beach in una piccola piramide e si guadagna da vivere come imbalsamatore di cani e gatti. Dall'Italia, in mancanza di tiranni credibili, una piccola delegazione composta da Matteo Salvini e Daniela Santanché. Smentito l'arrivo dalla Baviera, terra d'origine dei Trump, di Otto Hitler: sostiene di essere il pronipote del Führer ma la Cia ha informato Trump che forse è solo un mitomane, e dunque non sarà invitato.

I SONDAGGI Dopo le prime mosse di Trump (il Muro, il bando contro i musulmani e l'addobbo della Casa Bianca con tendaggi dorati, esattamente come anticipato un mese fa in questa preveggenza rubrica), i sondaggi confermano sostanzialmente l'andamento elettorale: a New York, Chicago, Washington, San Francisco, Trump è considerato uno spaventoso burino che distruggerà dalle fondamenta la democrazia. Nelle campagne, nei piccoli centri e tra le guardie carcerarie di Alcatraz, Trump è considerato il salvatore della Patria, nonché un uomo elegante e bellissimo. Non esistendo opinioni intermedie, è prevedibile in tempi brevi una nuova Guerra Civile americana, come per altro già anticipato, un paio di mesi fa, proprio in questa rubrica. ■



The D all'ita

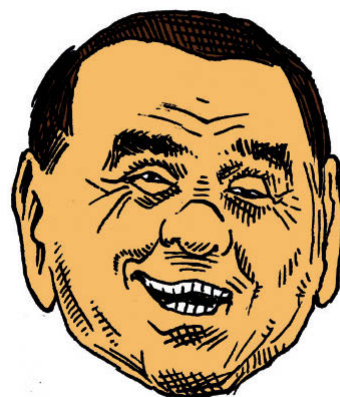


Sulla spinta del presidente americano cresce in Europa e in Italia la voglia di un capo deciso. Cambiano alleanze ed equilibri antichi: Usa e Russia, finanza e fondi tifano per i partiti antisistema. Ma da noi c'è una politica fragile

L'OMINO FORTE

Donald

Trudeau



di **Marco Damilano**



L CAPOVOLGIMENTO è totale, come una rivoluzione copernicana. Poteri forti, i grandi fondi speculativi, la finanza che determina la crisi o la fortuna di un Paese, l'ambasciata Usa di via Veneto che in Italia ha sempre rappresentato un centro di influenza in grado di condizionare, determinare o bloccare le svolte politiche interne. Sta per cambiare il sistema di alleanze che ha retto per decenni l'Italia, alla vigilia di una nuova, possibile chiamata alle urne ➤

illustrazioni
di **Giuseppe Fadda**



Mamma, sono spariti i moderati

di Gigi Riva

BENOÎT HAMON è l'ennesimo indizio che a questo punto forma la prova piena: nell'occidente percorso da crisi economiche, paure, terrorismo e guerre striscianti, c'è voglia di radicalità. A sinistra come a destra. Benoît Hamon, chi è costui? Non proprio un carneade, dato che fu già ministro. Però al massimo un outsider, un figlio del partito socialista francese rimasto sempre nei ranghi, senza nessuna aura presidenziale, candidato di contorno alle primarie invece vinte nettamente contro il premier Manuel Valls, il supposto predestinato. Nessuno lo aveva pronosticato, tantomeno i sondaggi. Si è fatto largo sino a primeggiare con una ricetta semplice: dire finalmente qualcosa di sinistra, che si distinguesse dal linguaggio ormai identico di tutti coloro che guardano al centro politico come il luogo del successo. Qualcosa capace di far sognare, da troppo non succede, anche se è utopistico e difficilmente realizzabile come il reddito di cittadinanza. Curare i simboli, per esempio chiudendo la campagna a Montreuil, banlieue rossa di Parigi, e non nel centro bling-bling della Ville Lumière, o usando slogan sentimentali, «far battere il cuore della Francia».

Hamon è scelta uguale e contraria a quella fatta dalla

destra “Républicains” con François Fillon (ammesso che l'inchiesta sui fondi pubblici regalati alla moglie Penelope non azzoppi la sua corsa all'Eliseo), personaggio altrettanto verticale, reazionario, codino, thatcheriano in economia, pure uno sconfitto in partenza ma che ha saputo superare di slancio, oltre a Nicolas Sarkozy, il moderato e rassicurante Alain Juppé. Se si aggiunge Marine le Pen, la Francia dovrà scegliere tra tre candidati nettamente distinguibili, oltre la melassa che aveva quasi annullato le differenze tra i partiti di sistema.

E la Francia è solo la conferma di una tendenza. Pur se i paragoni sono zoppi, tutto cominciò con Alexis Tsipras in Grecia: Paese sull'orlo del default, capace di sbaragliare le dinastie obsolete dei Papandreou e dei Karamanlis grazie a un programma decisamente alternativo con la sua Syriza. Il riflesso sull'altro lato del Mediterraneo è stata la progressione di Podemos, fermata sull'uscio della stanza dei bottoni ma capace di scardinare un'alternanza consolidata tra socialisti e Partito popolare. In Gran Bretagna, il lungo dominio della Terza Via di Tony Blair è stato spezzato nel 2015 da Jeremy Corbyn, un signore di 67 anni che non ha timori a definirsi a tutto tondo “socialista” e che contende, dalla

«Trump provocherà una reazione

per nuove elezioni. Alla ricerca di un Trump italiano: la suggestione dell'uomo forte, richiamata da Ilvo Diamanti (“Repubblica”, 24 gennaio), che affascina otto italiani su dieci. In una situazione, però, di totale debolezza della politica, i partiti, le istituzioni. Con leadership fino a due mesi fa considerate invincibili, come quella di Matteo Renzi, oggi sospese tra la tentazione di una nuova avventura elettorale e lo spettro dell'irrelevanza. Con il rischio dell'ingovernabilità e del caos, conse-

guenza della legge elettorale ridisegnata dalla Consulta, fotografato da tutti i sondaggi. Nell'anno più pericoloso per l'Europa, con l'Olanda in corsa per uscire dall'euro e dall'Unione europea, la Francia in mezzo alla campagna presidenziale più pazzza della sua storia, la Germania gigante assediato dall'interno e dall'esterno, dai movimenti che attaccano Angela Merkel da destra e dagli Usa di Trump.

«Trump provocherà una reazione o un'ondata?», si chiede Romano Prodi,

scrutando le prime mosse del neo-presidente americano e le conseguenze sull'Europa e sull'Italia. Scatenerà l'orgoglio degli europei, come è sembrato avvenire dopo la pubblicazione del Muslim Ban, la chiusura delle frontiere americane per i cittadini di sette Stati americani? O, al contrario, la voglia di emulazione, il tentativo di esportare la formula Trump e del leader che agisce per decreto nel vecchio continente e in Italia? Di certo l'avvento del nuovo inquieto della Casa Bianca cambia

L'OMINO FORTE

Francia, Olanda, perfino Germania: si conferma una tendenza mondiale. Oggi vincono i radicalismi, siano di destra o di sinistra

sponda opposta, la palma di novità a Nigel Farage, leader dei nazionalisti xenofobi dell'Ukip, uno degli artefici della Brexit, cioè l'uscita dall'Europa che ha convinto i conservatori a scegliere dopo David Cameron la decisionista Theresa May.

A ben riflettere, tuttavia, il primo segno potente della rottura rispetto a un establishment consolidato arrivò otto anni fa dall'America quando il primo presidente nero, Barack Obama, senatore da poco, completamente estraneo ai circoli di Washington, fu la risposta alla crisi scatenata dal fallimento della Lehman Brothers e alla crisi dei mutui subprime. Il suo programma di reindustrializzazione del Paese, di sostegno pubblico alle aziende in difficoltà, di assistenza sanitaria per tutti, era un inedito. Una cesura ancora più profonda conoscono oggi gli Stati Uniti col presidente pittresco, Donald Trump, che ha avuto ragione della decana dei salotti Hillary Clinton, mentre sarebbe stata forse più ardua la gara se a sfidarlo fosse stato Bernie Sanders, suscitatore di entusiasmi soprattutto tra i giovani perché ha avuto il coraggio di rilanciare una politica profondamente di sinistra.

Il vento è questo. E spirerà nelle tre elezioni cruciali che attendono l'Europa nel 2017. Della Francia si è detto. In

Olanda, Paese percepito tradizionalmente come progressista, si vota il 17 marzo e uno dei favoriti è il Partito della libertà di Geert Wilders, populista, euroscettico, antislamico, alleato di Marine Le Pen e Matteo Salvini. Mentre nell'autunno tedesco i disperati socialdemocratici cercano di opporsi alla perenne Angela Merkel con Martin Schultz, il più radicale che hanno a disposizione, l'uomo che fu definito "kapò" da Silvio Berlusconi al Parlamento europeo e che dalla presidenza di Bruxelles si è dimesso per cimentarsi nella missione impossibile.

Dalle ceneri dei nostri tempi tristi, sembra dunque riemergere un dualismo che riporta in vita la distinzione novecentesca tra destra e sinistra, pur con tutte le variabili aggiornate e qualche trasversalità. Come definire i Cinque Stelle che condividono l'idea di Hamon sul reddito di cittadinanza e qualche posizione securitaria sull'immigrazione? Né di qua né di là, ma sicuramente radicali in ogni scelta. Quanto poi un eventuale esercizio del potere ammorbidirà le decisioni si vedrà. Di certo nella corsa a distinguersi e a far sentire chiara e forte la propria voce, sembra sparire il centro. Per sopravvivere e prima di essere spazzati via dai populismi, i partiti tradizionali ricercano un senso nel loro passato. ■

o un'ondata?» si chiede Romano Prodi

tutti gli schemi e il sistema di rapporti che finora ha tenuto collegate le due sponde dell'Atlantico. A Roma si aspetta con una certa inquietudine l'arrivo di Lew Eisenberg, tesoriere del Partito repubblicano, amico di Trump, l'uomo che ha spostato milioni di dollari sulla candidatura del tycoon, il nuovo ambasciatore americano. Eisenberg potrebbe esordire nell'ambasciata di via Veneto mentre l'Italia si avvia a una nuova campagna elettorale. Meno drammatica, forse, di quella

del 18 aprile 1948 tra la Dc di Alcide De Gasperi e il Fronte popolare di Togliatti-Nenni, quando da via Veneto lanciavano l'Sosa Washington: «Inviati hanno assicurato al primo ministro una somma di mezzo milione di dollari. Per ora ne sono arrivati solo 50mila. In questo momento critico i leader democristiani hanno l'acqua alla gola e necessitano di aiuto». Ma anche più incerta. Con il dubbio che gli inviati di Trump, questa volta, possano voltare le spalle ai partiti tradizionali. E met-

tersi invece a fare il tifo, in modo più o meno esplicito, per Beppe Grillo o per Matteo Salvini. Al pari di un'altra rappresentanza diplomatica storicamente molto influente, l'ambasciata della Russia di Vladimir Putin. Una rivoluzione, appunto.

Uno scenario reso ancora più credibile dall'interesse che stanno dimostrando per le vicende italiane gli emissari dei maggiori fondi speculativi a livello mondiale. Con un ragionamento ineccepibile, dal loro punto ➤

Bruno Manfellotto

Questa settimana www.lespresso.it - @bmanfellotto



Il lato debole si chiama Virginia

IL LATO DEBOLE dell'omino forte fa Virginia di nome e Raggi di cognome. In bilico dal primo giorno, contestata dai suoi stessi sodali, sull'orlo di dimissioni a norma di codice grillino, adesso la sindaca di Roma rischia la fine del marziano caro a Ennio Flaiano. Del resto in otto mesi ha fatto tutto tranne che amministrare la capitale che pure l'ha eletta a furor di popolo, alimentando così la delusione di quanti speravano che la ventata di novità solleccitasse buona politica, ripulisse un po' di marciume, aiutasse a governare una città abbandonata a se stessa. E mostrasse finalmente l'esistenza di una nuova classe dirigente fresca e motivata. Macché.

Senza il nuovo regolamento ad Virginiam, il direttorio grillino si sarebbe liberato di lei alla prima

notizia di un'indagine della Procura, e invece se l'è tenuta per allontanare nel tempo la figuraccia. Ma qui non si vuole parlare di responsabilità penali, cioè di falso e abuso d'ufficio nella gestione del groviglio Marra, e nemmeno delle buche, delle consulenze a pioggia e dello scandaloso assenteismo all'Atac, ma di un paio di questioni più generali. La prima riguarda la faciloneria con la quale Grillo & Casaleggio, i padri-padroni del Movimento, hanno selezionato e lanciato nell'arena politica una carneade di scarsa esperienza, senza cultura di governo e dalle spalle gracili. Pur sapendo - e qui la responsabilità è ancora più grande - che i romani, esasperati dal disastro Alemanno e dal pasticcio Marino, avrebbero votato chiunque, purché non facesse riferimento a quelle for-

ze politiche che avevano umiliato Roma. Ma l'odio per i grandi partiti - sì, proprio così, odio - non basta a garantire buongoverno.

Raggi poi, e Grillo con lei, hanno pure detto un sacco di bugie, molto probabilmente per nascondere ciò che di oscuro si muove dietro le quinte del Campidoglio. Qualche giorno fa, infatti, poche frasi rivelate dal "Messaggero" hanno reso famosa una chat alla quale Virginia e la sua guardia pretoria dell'epoca (Daniele Frongia, Salvatore Romeo e Raffaele Marra: "Quattro amici al bar") affidavano le loro confidenze. Lei a un certo punto sbotta: «Mi hanno imposto questa Muraro, è legata a un sistema di potere, sono molto preoccupata». Offrendo così il più succulento e inquietante retroscena della sua scalata.

Renzi sogna la rivincita ma nel Pd

di vista: è venuto il momento di scommettere sulla fine dell'euro, nell'anno 2017. E l'Italia è il punto debole. Per questo vengono seguite con attenzione le prospettive del Movimento 5 Stelle, di Salvini e di Giorgia Meloni. Movimenti, partiti e leader che fino a qualche tempo fa erano considerati completamente fuorigioco. E che invece ora si ritrovano, quasi a loro insaputa, dentro un big game che riguarda i futuri equilibri dell'Europa e del Mediterraneo.

L'ondata Trump, appena all'inizio, intercetta la richiesta di una politica forte anche in Italia. E svela un paradosso. Perché, in realtà, una leadership forte c'era, fino a due mesi fa, e ha inseguito il sogno di rafforzarsi ancora di più, a furor di popolo. Se Matteo Renzi avesse vinto il referendum il 4 dicembre 2016 oggi sarebbe il dominus incontrastato della politica italiana, pronto a correre verso elezioni anticipate con il carisma del vincitore predestinato, una specie di De Gaulle

all'italiana. Invece oggi è un segretario del Pd che deve fronteggiare il malumore crescente nel suo partito, la preoccupazione di chi considera una follia far cadere il governo di Paolo Gentiloni per tornare immediatamente alle urne. «Matteo ci sta portando a sbattere», ripetono nel Pd: non i nemici della minoranza interna, ma anche i renziani più affezionati al Capo. Renzi non ha rinunciato all'idea di presentarsi come il giovane leader forte che cambia il Paese, l'ambizione di conqui-

L'OMINO FORTE

Il caso del sindaco di Roma mostra dove il Movimento 5 Stelle rischia il fallimento più grave. Far emergere una nuova classe dirigente migliore di quella che vuole sostituire

Naturalmente non sappiamo chi abbia costretto Raggi a prendersi in carico "la mejo monnezzara" (copyright di Umberto Cerroni, re delle discariche e gran dispensatore di soldi ai partiti), la Paola Muraro consulente per i rifiuti gestione Alemanno, e nemmeno se del brutto affare fossero stati informati i capi supremi. Ma certo Virginia si preoccupa solo a parole, perché si libera dell'assessora solo quando vi è costretta dall'incalzare della magistratura; anche Beppe, sempre pronto a sanzioni censure ed espulsioni, non fa molto. Forse per paura di dover rivelare una brutta verità - "che figura che figura" invece di "onestà onestà" - o forse perché la realpolitik spinge a chiudere un occhio sui compagni di cordata e sul "sistema di potere". Specie se ha contribuito concretamente al trionfo

elettorale di Raggi. A sua insaputa?

Che un patto politico oscuro ingabbiasse la sindaca è stato scritto più volte (Repubblica, Corriere della Sera, l'Espresso), e ognuno si è preso la sua dose di insulti, minacce, smentite dalla nomenclatura grillina. Ma come la chat conferma, anche stavolta era tutto vero: insomma, Raggi bugiarda e omertosa. Vabbè, denigrare, screditare, moralisteggiare serve a poco, anzi alimenta il distacco dalla realtà. E però sei anni dopo la nascita del movimento, a dodici dal debutto degli Amici di Beppe Grillo, e alla vigilia di elezioni che potrebbero perfino regalare Palazzo Chigi a Luigi Di Maio, si pretenderebbe non solo trasparenza nella guida del movimento, oggi proprietà privata di due soli soci, ma soprattutto di avere qualche prova di capacità di governo,

prima ancora che della cosa pubblica almeno dello strumento che si è scelto per competere: il movimento stesso, con annessa capacità di selezione della classe dirigente.

Finora questa non s'è vista, anzi sono stati trasformati in politici di mestiere illustri sconosciuti che un mestiere manco ce l'avevano, privi di cursus honorum - non necessariamente politico - dal quale emergesse almeno un'attività, un incarico, un hobby in cui il singolo candidato si fosse in qualche modo distinto. Insomma, nato con l'intento di far implodere il sistema dei partiti, il M5S sta fallendo proprio lì dove aveva creato più aspettative: sostituire una corporazione politica chiusa e stanca con una nuova generazione giovane e combattiva. Prima o poi si comincerà a capirlo. ■

temono le sue mosse: «Ci porta a sbattere»

stare il 40 per cento dei voti che consegna il premio in seggi di governabilità. «Il nostro Federer», lo chiama il fedelissimo deputato toscano Dario Parrini. «Ha vinto lo slam come Matteo ha vinto le elezioni europee, con il sorriso». Solo che le elezioni europee del 40 per cento sono lontane, risalgono a tre anni fa. E quel risultato stratosferico assomiglia a una maledizione: ha illuso Renzi di essere imbattibile, lo ha portato a disegnare una legge elettorale ritagliata su quella percentuale, ritro-

vandosi in una situazione da incubo. Pd diviso, capicorrente da accontentare, candidati alternativi alla segreteria, raccolte di firme di iscritti contro il leader, la minaccia di scissione che arriva da Massimo D'Alema. Una moltiplicazione di uomini forti, fin troppi: Michele Emiliano in Puglia, Vincenzo De Luca in Campania. Lo stesso ministro dell'Interno Marco Minniti, il più applaudito alla convention dei sindaci Pd di Rimini, si presenta come inflessibile. Se si andasse a votare e Renzi

dovesse arrivare al 40 per cento tornerebbe a essere un uomo forte, fortissimo. In caso contrario, sarebbe la fine della sua carriera politica, in un paesaggio politico devastato.

Il Renzi diviso tra l'onnipotenza e la fragilità è l'immagine di tutto il sistema politico. Speculare alla traiettoria del Movimento 5 Stelle, in cui il rapporto forza-debolezza si ribalta. Forte è Beppe Grillo, tifoso dichiarato di Trump e Putin, oltre che del presidente dell'Ecuador Rafael Correa, forte ➤

è la Casaleggio, forte è il Movimento agli occhi degli aderenti e, per ora, degli elettori. Anche se il caso di Roma svela quanto sia facile scalare dall'interno M5S. E deboli, debolissime sono le figure politiche che M5S ha prodotto: Luigi Di Maio, Virginia Raggi e i suoi guai giudiziari, i direttori, i sindaci. Per ora non è scalfita la potenzialità elettorale di Grillo. Anche lui, come Renzi, sbandiera l'obiettivo del 40 per cento ma in realtà è pronto ad accontentarsi di un risultato senza vincitori: in un'Italia ingovernabile il suo peso sarebbe destinato ad aumentare, soprattutto in questo quadro internazionale in cui, come dice Prodi, «gli Stati Uniti vogliono un'Europa con la testa sotto l'acqua, mentre prima le lasciavano almeno fare qualche bracciata».

È sul sommovimento della cosmogonia antica che punta anche Matteo Salvini, in collisione con Silvio Berlusconi. «Sono quattro gatti neri», avrebbe detto l'ex Cavaliere di Salvini e della Meloni dopo la manifestazione di Roma. In tutta Europa si scontrano due destre, quella liberale e europea e quella lepenista e no euro: in Francia il conservatore François Fillon contro Marine Le Pen, in Germania la Merkel contro Frauke Petry. L'Italia non fa eccezione. Solo che in questo caso non ci sono né leader né partiti forti: la destra italiana è radicata, ma nessuna delle sigle che vorrebbe rappresentarla è da sola in grado di intercettare il vento trumpista. Salvini guida un partito territoriale (mentre la Le Pen è una figura nazionale), la Meloni è l'erede della tradizione post-missina. E Berlusconi ha scelto il momento dell'ascesa di Trump, che mezzo mondo considera un suo epigono, per riscoprire un'identità centrista e moderata. Pezzi che non si tengono insieme. Conclusione: otto italiani su dieci vogliono l'uomo forte, ma non sono disposti a sostenere quello degli altri. In questa Italia di aspiranti uomini di ferro, più simili all'omino di burro di Pinocchio, tenero e un po' untuoso, maschera nazionale. ■

Ma in Eur comanda

di **Denise Pardo**

Marine Le Pen, Theresa May e soprattutto Angela Merkel. Donne in politica che dimostrano un'energia sconosciuta ai loro colleghi maschi

A QUANTO È dato sapere nessuna persona sonda dagli istituti di ricerca sulla tentazione di affidarsi in politica a un uomo forte è uscita dai ranghi rispondendo di preferire una donna forte (forse non è stata proprio posta la domanda). Si sa come vanno ancora le cose. Mille volte meglio il diavolo di una strega-femmina. I diavoli hanno regole che gli uomini forti conoscono. Le donne forti no.

Ma sulla scena dello scacchiere europeo e di conseguenza mondia-



Foto: Getty Images

L'OMINO FORTE

opa Lei

Angela Merkel, cancelliera della Germania dal novembre 2005



le, agitato da maschi sventati e desiderosi di onnipotenza, spiccano tre ragazze di non poco conto. Davanti alle sliding doors dell'Europa c'è un trio antagonista, interprete di un enorme potere di chiusura e difesa, dal Bene o dal Male dipende dai punti di vista in grado di cambiare gli equilibri del gioco. Tre donne forti, comandanti e non solidali tra loro in un anno cruciale e bestiale per l'Unione, segnato da candidature presidenziali, elezioni politiche e gravi scelte finanziarie.

Grand hotel Europa. In Francia, Marine Le Pen, presidente del Front National, anela a infilare una Frexit che ristabilisca grandeur e patrie e marcia a passo di carica in testa alle classifiche nel primo turno, puntando l'Eliseo «Massimo dieci anni e prenderemo il potere» ha avvertito i francesi, perché in caso di una sua sconfitta nessuno si metta il cuore in pace. Angela Merkel, la capopopolo dell'Unione, non molla mai la presa europea, è

in ballo per la riconferma del cancelliere e della leadership Cdu e il suo consenso sale dopo il Trump horror show. Nel Regno Unito la new entry è Lady Brexit, Theresa May detta anche May be, prima paladina del capitalismo responsabile ora passata a più allegri dogmi del paradiso fiscale, tory fin da piccina, parla di Churchill come fosse il segretario o il marito e infatti ha spedito il testo di un discorso di Winston, non del marito, in dono a Trump, per il quale va a nozze. In pieno tourbillon Brexit ha affrontato anche Westwood, la stilista del cuore, per rifarsi lo stravagante guardaroba e ha acceso grandi speranze inchinandosi alla Regina con scarpine animal print non conservatrici. Ma si trattava solo di anti conformismo fetish.

Nel boudoir delle donne forti non si intravede l'ombra di qualche figlia della cultura democratica e forse c'è da rallegrarsi, non da lapidarsi, vista la tendenza a pendere politica-

mente verso lidi pugnaci e molto anti-Europa, come dimostrano le esemplari del nostrano ristretto catalogo. Un tempo avanzava con i tacchi dodici chiodati Daniela Santanchè, poi sostituita da Georgia Meloni e per dovere di lombi Alessandra Mussolini, crollata dai talk di prima serata ai contenitori del pomeriggio. L'arma per rompere il soffitto di cristallo e arraffare la valigetta con i codici nucleari era Hillary, ridotta però a polpette da fuoco amico, candidatura dinastica e marito sciupafemmine, che per ambizione o debolezza non è riuscita a lasciare. A Washington controlla il via vai e il su e giù dell'Europa Christine Lagarde, direttore del Fmi dopo un predecessore libertino-Dominique Strauss Khan- soprannominata zanna bianca per colore dei capelli e ferocia nel fare i conti, anche se certi bigliettini al presidente Sarkozy mostrano cedimenti di cortigianeria non da Dna di donna forzuta.

Il primo ministro del Regno Unito Theresa May e, a destra, la leader del Fronte Nazionale francese Marine Le Pen



L'OMINO FORTE

Ma Parigi è rimasta sempre un po' Versailles.

Non c'è dubbio che il destino di un'Europa debole e in preda a epilessia populista sia nelle loro mani. Il paese di May se le è lavate e ha infilato la porta. Le Pen, leggiadra come Baudelaire, ha spiegato la posizione «Io voglio distruggere l'Ue». Solo Merkel, figlia di un pastore protestante (come May) della Germania dell'Est, che dialoga in russo con Putin e ha definito «una follia» l'avvento di Trump, non ha barcollato un secondo. Ha difeso i trattati, accolto 900 mila persone, un numero da scandalo per May protezionista e conservatrice non compassionevole. «Stai attenta, madame Merkel» ha avvertito pubblicamente Le Pen dopo la vittoria del presidente Usa di cui è fans. Indimenticabili le ricette di suo padre Jean Marie, che suggerì come monsieur Ebola potesse diminuire l'immigrazione in Ue. Per arrivare al potere, tutt'e tre le ragazze hanno giocato duro, Marine ha defenestrato il genitore, May è ascesa sulle ceneri di David Cameron e Angela ha pugnalato politicamente Helmut Kohl.

Intanto, proprio la donna che ha comandato l'Europa agitando i sonni di premier assai strutturati, criticata perché crucca, pignola, irremovibile, sempre con il pallottoliere e il righello in mano a fare le pulci ai conti in nome della Dea Europa e soprattutto della grande Germania, con le stesse stanche tre giacchette da decenni (nota da osservatrici d'inutili dettagli), di fronte al pericolo Trump è diventata all'improvviso il meglio. Come in Pretty woman. Non solo per i media tedeschi che prima ne stigmatizzavano l'europeismo spinto. Ma persino The Guardian, il quotidiano britannico sulla cresta dell'onda, l'ha definita «il leader più importante del mondo libero democratico e liberale». Tanto peggio per chi se n'è già andata e chi spera di farlo. A lei invece tocca pure dire grazie a Trump. ■

Ghigliottina

Si fa presto a dire reddito

di Leopoldo Fabiani

SETTECENTOCINQUANTA EURO al mese. Per tutti. Con questa proposta, Benoît Hamon, vincitore alle primarie della gauche, ha imposto nel dibattito francese il tema del “reddito universale”. Vuoi darli anche a Madame Bettencourt?, lo hanno subito provocato i rivali, citando la donna più ricca di Francia (e del mondo) al centro di parecchi scandali, anche per evasione fiscale. Sì, è la risposta di Hamon. Come già oggi l'assistenza sanitaria, il reddito universale deve essere garantito a ogni cittadino.

Il dibattito sul reddito di cittadinanza, o universale, in fondo è già tutto qui.

E invece c'è bisogno di qualche chiarimento, perché in Italia c'è chi confonde il reddito di cittadinanza con il reddito minimo, che è tutt'altra cosa. (E per orientarsi è utilissimo il libro, pubblicato di recente dal Mulino “Reddito di cittadinanza. O reddito minimo?” di Stefano Toso).

Innanzitutto. Nessun paese al mondo adotta il reddito di cittadinanza. Solo esperimenti a livello locale in Nord Europa e in Alaska. In moltissimi paesi, invece, esiste l'istituto del reddito minimo, che gli studiosi definiscono: «un trasferimento alle famiglie in condizioni di povertà e disponibili a cercare un lavoro». In Europa, a non averlo sono solamente l'Italia e la Grecia.

Nel Parlamento italiano esistono varie proposte di legge, tra le altre del Pd e di Sel, che vogliono introdurre una qualche forma di reddito minimo. Ma, tanto per creare un po' di confusione, quella del Movimento 5Stelle lo chiama Reddito di cittadinanza, anche se propone di limitarlo alle famiglie sotto la soglia della povertà. Nello stesso equivoco è caduto Silvio Berlusconi quando ha detto di essere favorevole alla proposta dei grillini per aiutare quegli italiani poveri che «vivono di carità».

Il reddito di cittadinanza, ripetiamolo, è universale, garantito a tutti. Semplicissimo da amministrare, sarebbe un forte collante per la coesione sociale, aiuterebbe a formare un senso di appartenenza alla comunità nazionale. Controindicazioni: un suo livello decente avrebbe un costo insostenibile per le finanze dello stato. È iniquo: come ha scritto il filosofo John Rawls, i soldi pubblici andrebbero anche a «chi fa surf tutto il giorno davanti alla spiaggia di Malibu».

Il reddito minimo invece andrebbe solo alle categorie più svantaggiate. Le risorse per attuarlo si possono trovare, anche se la verifica dei requisiti (il livello di reddito, la disponibilità ad accettare un impiego) provoca un aumento di costi burocratici (e qualche ingiustizia, nel paese degli evasori).

Viviamo in tempi dove il lavoro è sempre più saltuario, precario, discontinuo. Aiutare chi, più o meno a lungo, rimane senza è ormai indispensabile se si vuole non solo sostenere la domanda, ma anche che la società non esploda.

E allora: il reddito di cittadinanza sarebbe bellissimo, forse prima o poi ci si arriverà. Nel frattempo noi italiani dovremmo sbrigarci a introdurre una qualche forma di reddito minimo, e a sanare un'altra delle distanze che ci separano dai paesi civili. ■

Dal Piemonte al Veneto profondo, la mutazione è un'incompiuta. Tra la nostalgia un po' sbiadita delle vecchie parole d'ordine e il nuovo corso lepenista

NOVARA (Piemonte)

Nel giugno scorso, con Fratelli d'Italia ma senza Forza Italia, la Lega si è ripresa il sindaco il giorno in cui i lombardi l'hanno perso nella storica roccaforte di Varese, e ora la giunta è lanciata a recuperare piazze, aree dismesse e spazi culturali con l'obiettivo di 1500 nuovi posti di lavoro.

MISANO DI GERA D'ADDA

(Lombardia, provincia di Bergamo)
È un paese di tremila anime nella bergamasca, culla storica della Lega Nord, una specie di Rio Bo del Carroccio. Immigrati tutti ben integrati, bimbi islamici che vanno a giocare all'oratorio, nessun profugo (li hanno rifiutati). Sindaco donna, governano con undici consiglieri su undici, non c'è neanche opposizione.



Si Salvini

L'OMINO FORTE



TREVISO (Veneto)

È la roccaforte del venetismo vecchio stampo, quello che s'arrampica sugli specchi per tenere insieme il sogno di autonomia del Veneto fino all'indipendenza e la logica sovranista della Lega di Salvini. Ti dicono: bene, l'alleanza coi partiti nazionalisti, lo siamo anche noi: nazione Veneto. A furia di restare attaccati ai vecchi sogni, nel 2013 hanno ripresentato l'84enne sindaco sceriffo degli anni Novanta, Gentilini, e hanno perso la città, leghista da sempre.

VERONA (Veneto)

La città l'hanno persa per la defezione del sindaco Flavio Tosi ma giurano se la riprenderanno al voto di primavera. Localisti come s'addice a tutti i veneti (per il referendum sull'autonomia spinta, per l'insegnamento del veneto nelle scuole), pronti però ad archiviare i sogni di Bossi per sposare il partito nazionale indentitario di Salvini, in nome della "difesa del territorio", in primo luogo dall'immigrazione e dalla "sostituzione di popolazione".

BOLOGNA (Emilia Romagna)

Prima terra di espansione della Lega Nord sotto il Lombardo-Veneto, l'anno scorso la loro candidata Lucia Borgonzoni ha preso il 45 per cento nel ballottaggio contro Merola per lo scranno di sindaco. Salvini forever, è lui l'uomo forte, o ci si salva tutti senza tanti campanilismi o non si salva nessuno.

chi può

di **Roberto Di Caro**
mappa a cura di
Maurizio Ceccato

UN UOMO FORTE, certo, «ce n'è un gran bisogno, si sente nell'aria! Uno vero, mica un Harry Potter come Renzi il maghetto con la bacchetta e gli 80 euro. Uno che decida davvero. Uno che aggreghi. Uno come Matteo Salvini: ha carattere, non tentenna, non si fa intimidire, non trascura i rapporti internazionali, è acclamato in Sicilia dove prima un leghista non lo avrebbero neanche fatto sbarcare...». Bologna, tappa finale di un nostro viaggio dal Piemonte attraverso Lombardia e Veneto fin qui in Emilia, prima terra di espansione della Lega Nord sotto il Lombardo-Veneto. Tra entusiasmi, renitenze, contraddizioni, speranze e mal di pancia dei militanti e dirigenti di un partito in radicale e perigliosa mutazione: da formazione «per l'indipendenza della Padania», come tuttora recita l'articolo 1 del suo statuto, ad aspirante forza nazionale sovranista, come dovrebbe essere ormai chiaro, basta aprire la home del sito: ove campeggiano in fila Trump, Putin, Strache l'austriaco, un radioso Salvini, madame Le Pen, la tedesca Frauke Petry e Geert Wilders, l'olandese volante nei sondaggi. Alleati che però (gli europei al vertice di Coblenza del 15 febbraio, dove tutti sventolavano le loro bandiere nazionali tranne la Lega) stanno su percentuali da primo partito, in lizza per conquistare il potere alla prossima tornata elettorale o sconfitti per un soffio come in Austria;

mentre da noi Grillo e i Cinquestelle sembrano ancora in grado di rastrellare il grosso del voto di irritazione. Una partita complicata.

Sul loro Matteo alpha, qualunque strada abbia imboccato o stia esplorando, non c'è tentennamento alcuno, a questa tavolata di leghisti bolognesi. Vale per Luciano Baccilieri e Manuele Luppi, storici militanti convinti che «l'identità resta il Nord e il nome non si tocca», e per Simonetta Bettini (commissario della Lega in città e couch counselor, nei suoi seminari propone The Donald come modello di «uomo del fare») per cui, tutt'al contrario, «dall'euro all'immigrazione le battaglie non sono più locali, intelligenza politica è adeguarsi alla mutata realtà e alle nuove priorità, nome e statuto si possono anche cambiare», alla bisogna. Mette d'accordo, l'uomo delle felpe, Loredana Negroni, che stava in Forza Italia ma «due anni fa mi è apparso Matteo Salvini e ho visto in lui l'antibiotico adatto a curare la nostra Italia malata», e Lucia Borgonzoni, cresciuta invece a pane e Lega con l'Albertino da Giussano all'occhiello lei dodicenne nella città rossa, 45 per cento l'anno scorso al ballottaggio contro Merola per lo scranno di sindaco: sposa Trump che difende il lavoro degli americani, snocciola cifre sulle assegnazioni in corso di case popolari a Bologna, solo il 17 per cento a nati in Italia, cita i disastri dell'euro e il collasso del welfare, tira le somme spiegando che «qua o ci si salva tutti senza tanti campanilismi o non si salva nessuno». Ben

venga la sterzata nazionale di Salvini, per le alleanze si vedrà, «molto dipenderà dalla legge elettorale».

Come una barca in mezzo al mare s'affida al suo nocchiero benché non sia così chiaro a quale lido approderà, così questa Lega con Salvini. Bossi li ha abituati, lungo un quarto di secolo, a fidarsi di ogni giravolta del Capo, incluse le più inusitate. E ora che il Capo è Salvini, sta a lui ridisegnare un intero sistema di coordinate ideologiche e di equilibri psicologici andato in crisi. Dove stanno, infatti, il federalismo fiscale, la Repubblica del Nord, il «padroni a casa nostra»? Il glorioso Carroccio, al governo con Berlusconi per 3339 giorni, alla fine ha portato a casa poco o nulla. Una presa d'atto cui i militanti non si sottraggono più. Anzi, è da qui che prendono le mosse.

«I bellissimi sogni che con Bossi ci hanno fatto entusiasmare è ora di barattarli con la concretezza che ci dà Salvini: riunendo tutte le diversità da nord a sud, riusciremo a cambiare l'Italia». Quasi un proclama, questo di Paolo Paternoster, imprenditore, segretario provinciale della Lega a Verona (la città l'hanno persa per la defezione del sindaco Flavio Tosi ma giurano se la riprenderanno al voto di primavera). È tempo di sganciare gli ormeggi e navigare un altro mare. Quello, dice, di «un partito identitario». Intenderà identità italiana? «Certo. Ma avendo chiaro che è la somma di varie identità. Nelle nostre scuole si deve insegnare anche il veneto, come stabilito dalla recentissima legge regionale».

Da “Roma ladrona” a “Europa ladrona”. Abituati da sempre alle giravolte del Capo

L'OMINO FORTE

Un bel coacervo di contrapposte pulsioni nazionali e localiste. Una discrasia tra i ragionamenti e gli umori, la testa e la pancia. Resta da capire dove sta il nesso, su che basi e con quali acrobazie viene giustificato. Senti gli altri del tavolo veronese, una decina tra sindaci, consiglieri e militanti: il collante, la magica locuzione che tiene insieme vecchio e nuovo, la Lega e Trump, cambiar tutto per restar quel che si è, è «difesa del territorio». Dall'immigrazio-

ne: in un Veneto peraltro ad alto tasso di integrazione. Dai clandestini: «perché tali sono i migranti finché non sono riconosciuti come profughi» (Roberto Turri, sindaco di Roncà), «e meno di tre su dieci lo saranno, gli altri diventeranno un problema sociale sempre più grave» (Mirko Bertoldo, vicesindaco di Villa Bartolomeo). Difesa del territorio «per evitare la sostituzione di un popolo, processo già in atto: lo Stato investe tre miliardi per l'ingresso di stranie-

ri mentre gli italiani, senza aiuti alle famiglie e con un welfare al lumicino, non fanno più figli e i nostri giovani vanno all'estero, diecimila via dal Veneto in un solo anno» (Andrea Girardi, sindaco di Minerbe). L'immigrazione, «l'invasione», ha cambiato tutto. E (di nuovo Paternoster) «ha stanato anche la Lega: che nella giusta battaglia contro centralismo e statalismo s'era forse scordata come uno Stato centrale forte e sovrano sia necessario per affrontare ➤

Militanti leghisti nel raduno annuale di Pontida, dove Padania indipendente non è più la parola d'ordine



problemi e disastri di questa portata». Et voilà, ecco fondata la giravolta sovranista.

L'altro corno che la motiva è l'Europa. Per la Lega delle origini la logica era: Roma ladrona, via dall'Italia, siamo europei; e alleati erano gli indipendentisti scozzesi, bretoni, catalani, mica i nazionalisti tedeschi o francesi. A ribaltare lo schema sono arrivati l'euro, i burotecnocrati di Bruxelles, la crisi, le banche, la Merkel. Ora l'equazione è inversa e piuttosto semplice, a sentire i leghisti di Novara (nel giugno scorso, con Fratelli d'Italia ma senza Forza Italia, si sono ripresi il sindaco il giorno in cui i lombardi hanno perso la roccaforte di Varese, e ora recuperano piazze, aree dismesse e spazi culturali con l'obbiettivo di 1500 nuovi posti di lavoro): «Persa la sovranità nazionale, Roma ormai suddita di Bruxelles, il nemico è questa Europa, le sue politiche economiche, le disegualianze di fiscalità, regole, leggi», dice il giovane sindaco Alessandro Canelli. Fautore di una Lega "sociale", «non c'è più solo il "vento del Nord", ma anche il "vento delle periferie", delle persone in disagio, degli sfrattati, delle sacche di ingiustizia: al nord come nelle altre regioni». Restii, i più, a trarne tutte le conseguenze, ciò configura una mutazione antropologica nella Lega, al di là della sua base sociale storicamente centrata su partite Iva, commercianti, artigiani, professionisti, operai. Ma, con quello che c'è in ballo, i mal di pancia veteronordisti te li fai passare, assieme al Dio Po e

alle nostalgie dell'Albertino. Anche se i riflessi condizionati sono duri a morire. Racconta, sempre a Novara, Maria Luisa Astolfi che quando venne Salvini in campagna elettorale lei gli disse: «Se non conquistiamo il resto d'Italia, cosa possiamo combinare da soli al Nord?» «Che dici?», la rimbrottò il marito commerciante, consigliere provinciale. Salvini, invece: «Tranquilla, ci sto pensando...»

Come? E con quali alleanze? Ergersi a paladino della sovranità nazionale con un partito a base territoriale, esteso su un terzo del paese, è come giocare a poker con un mazzo da briscola. Puoi diventare Lega Italia, rischiando di perdere al nord i voti che forse conquistasti al sud. O resti ciò che sei e fai crescere una formazione parallela e alleata al centrosud. La via di mezzo, lista "Noi con Salvini" sotto la linea gotica, è buona per una tornata elettorale ma zoppa sul lungo periodo.

QUANDO PONI la questione le risposte sono sempre un po' stralunate. Chi lo sa cos'è meglio. Tappa allora nella bergamasca, Misano di Gera d'Adda, tremila anime, una Rio Bo del Carroccio: sindaco donna, undici consiglieri su undici, niente opposizione, otto per cento di immigrati tutti ben integrati, bimbi islamici che giocano all'oratorio, zero profughi, tre rifiuti di fila alla richiesta del Prefetto. «Fosse per me, Salvini per tutti e per tutta la vita», dice Giusy

Pirovano, laurea in Diritto internazionale, al secondo mandato, la sola a rigettare il preoccupante ritorno in auge dell'uomo forte; «ma, con una sovranità da riconquistare e uno Stato da rifondare, una seconda formazione nostra alleata per arrivare ovunque credo sia una strada sensata. La potrebbe guidare Giorgia Meloni: è preparata, in gamba, crede in quello che fa, è la migliore».

Sì, piace a tutti, la Meloni, qua come altrove. Di Berlusconi, invece, pare si siano scordati, un pezzo di antiquariato, e Forza Italia una confusa nebulosa, quelli come il ligure Giovanni Toti verranno, gli altri facciano ciò che gli pare. Le velate avance dei Cinquestelle nel caso vincessero loro, con Grillo schierato come la Lega contro l'immigrazione e per l'uscita dall'euro (e pure per la riapertura delle case chiuse)? Non si fida nessuno, i suoi hanno votato col Pd l'abolizione del reato di clandestinità, gli devi prendere voti e consensi, mica portare acqua al suo mulino. A creare qualche imbarazzo, nel rischio delle alleanze dell'Internazionale sovranista, è semmai che l'etichetta "estrema destra" di quei partiti venga appiccicata pure alla Lega: «Mai sentita di destra», dice la Pirovano, «e neanche Salvini, mi pare».

In verità non è questione di pura nomea: ti allei con l'Fpö che chiude le frontiere austriache e ti blinda i migranti in Veneto? «Fan benissimo! Non è una contraddizione, noi stiamo con chi tutela i suoi confini. Come dovremmo fare noi. Li salvi, sui barconi, e li riporti indietro. Subito!»

Meglio la Meloni di Grillo, dicono. Ma ai militanti non piace essere definiti "di estrema destra"

L'OMINO FORTE

Massimo Candura è segretario cittadino di Treviso. Lui, con Dimitri Coin giovane segretario provinciale e gli altri convenuti, hanno appena snocciolato numeri e storie sull'invasione di clandestini, una caserma che scoppiò di profughi, spaccio e risse in zona stazione. E stigmatizzato il «genocidio culturale in atto»: per l'inesorabile calo demografico, quando «rinneghi la parlata dei tuoi nonni», se lasci «che l'Islam prenda piede fino a imporre la sua legge». E dunque sì, alleato è «chi difende la sua identità di nazione».

Fai notare che Frauke Petry è *Alternative für Deutschland*, mica per la Renania o lo Schleswig-Holstein, e Marine Le Pen mica inneggia all'indipendenza della Languedoc-Lengadòc. «E allora? Anche noi siamo nazionalisti. Veneto nazione. Come Francia e Germania. L'Italia non esiste, è solo un apparato burocratico. Popolo e civiltà venete, così recita lo statuto della Regione. Cominciamo dal referendum sull'autonomia spinta indetto dal nostro presidente Luca Zaia. Prima il Nord, come ieri, del Sud servono i voti...». Nel giugno 2013, dopo 19 anni di ininterrotto dominio, ricandidato come nel 1994 il sindaco-sceriffo Giancarlo Gentilini, la Lega ha perso la città, ora al centrosinistra. Com'è potuto succedere? «Non abbiamo avuto coraggio. Dovevamo cambiare. Innovare». Ah, ecco. ■

**Massimiliano Fedriga,
stella nascente
della Lega al nord est**

Contro Debora c'è un leghista in odor di Dc

**Nel Carroccio salgono le azioni di Fedriga.
Che vuole fare Trump, ma è moroteo.
E sfiderà la Serracchiani in Friuli-Vg**

di **Susanna Turco**



ADESSO CHE TRA I LEGHISTI VA DI MODA DONALD TRUMP, lui trumpeggia a tutto spiano, in sincrono con la felpa di Matteo Salvini, del quale del resto è un prediletto. Prima, con Maroni, è stato maroniano. Prima ancora, con Bossi, bossiano convinto. Ricordano che sorrideva liscio persino al Trota, quando questi in un comizio a Trieste minacciava - per far scena - di cacciarlo via «a calci nel sedere». Perché se la natura non procede a salti, figurarsi a volte la storia. Così a mo' di giro immenso che alla fine ritorna, ecco lanciarsi nel firmamento del neoleghismo il volto insicuro ma spesso in televisione di Massimiliano Fedriga, capogruppo alla Camera che adesso il grande capo (ed egli con lui) vuole candidare alla regione Friuli Venezia Giulia, ➤

L'OMINO FORTE

in funzione anti-Serracchiani, per il 2018 o anche prima se dovesse capitare.

Fedriga ha trentasei anni, di cui venti nella in Lega e nove trascorsi in Parlamento. Del resto "Massi", come lo chiama tutt'ora il padre Maurizio, è uno che le idee le aveva chiarissime sin da quando, a quattro o cinque anni, sciolse in cuor suo uno degli spinosi dilemmi dell'età pre-scolare: tra il nonno e la nonna, optò per la nonna. Di nome Nella, di fede democristiana convinta. Così, nel comprensorio di Verona nel quale ha trascorso i primi anni, nella lotta tra cinquenni democristiani e cinquenni comunisti, Fedriga stava convinto coi democristiani.

E, in fondo, non ha più smesso. L'anima è rimasta quella, per quanto il cuore l'abbia portato presto e per sempre alla Lega, che tifava già dodicenne e alla quale si è iscritto che era ancora minorenne, liceale al Galileo Galilei, con l'autorizzazione firmata dai genitori.

Enfant prodige del gazebo e del volantino, quando per dire faceva l'università a Scienze della Comunicazione, era già così scafato da utilizzare i materiali raccolti durante la vera campagna alle regionali di Federica Seganti, della quale aveva fatto da addetto stampa, per comporre la sua tesi di laurea sulle campagne elettorali. Non si butti via nulla: un esempio ante-litteram d'alternanza scuola-lavoro, in fondo. Con lo stesso spirito, nel tempo Fedriga s'è fatto largo nella Lega.

Un po' voluto, un po' subito. Primo triestino a fare da segretario regionale, in un partito che da sempre è radicato in tutta la regione tranne

che a Trieste, e senza nemmeno un personale bottino di voti tale da giustificare la scelta.

Dice Fedriga anche oggi che una sola cosa lo distingue dall'adorato Matteo Salvini, ed è quella che ha fatto la sua fortuna: "Il metodo". Da subito in effetti si è distinto per i modi: la tessitura paziente con tutti gli alleati possibili; la faccia pulita; i modi sobri, nei quali l'urlo è sforzo, l'insulto è fatica, l'espulsione dall'Aula (lo scorso anno quindici giorni, il massimo per un capogruppo nella storia della Repubblica) è una specie di spaesata liberazione per uno troppo educato per pensare di portare il rutto a dignità di linea politica.

Raccontano, per esempio, che quando lui era soltanto segretario cittadino a Trieste, e la Lega Nord galleggiava attorno ai suoi minimi storici, meditava le dimissioni per i risultati scarni: poi ha imparato. Nel 2008, pur potendo vantare solo 378 voti da candidato al consiglio regionale, come deputato prescelto grazie ai meccanismi del Porcellum (aveva rapporti ottimi con l'allora commissaria Manuela Dal Lago, quindi era stato piazzato terzo in lista) è sbarcato a Roma, destinato a brillare tra i conterranei Pittoni e Follegot.

Così, novello Roberto Cota del nord-est, e peraltro di famiglia cattolica, Fedriga incarna un po' l'anima democristiana della Lega: quella che gli ha permesso, così giovane e così triestino, di diventare capo della litigiosissima Lega friulana, e che gli consente adesso - grazie anche all'età che ne fa una novità più forte del forzista Riccardi lanciato da Berlusconi - di sognare la corsa

regionale. «Io sono più tranquillo», ha detto giorni fa per radio, tra un complimento e l'altro al segretario leghista.

Del tutto in linea, nonostante le apparenze di novità, con una certa tradizione leghista, che prevede appunto il poliziotto cattivo (Salvini), che dice degli immigrati clandestini «rimandarli indietro con noccioline e gelato», e il poliziotto buono (Fedriga) che postilla: magari senza dire noccioline e gelato, eh.

Così, con una storia che ha una sua perfetta logica, anche Fedriga negli anni ha conquistato un suo piccolo cerchio magico.

A Trieste, per dire, ha piazzato in giunta due amici d'infanzia: l'assessora alla Comunicazione Serena Tonel ma soprattutto il suo pupillo, il vicesindaco Pierpaolo Roberti, che a sua volta ha scelto per sé il ruolo d'epigono di Gentilini o di Borghesio, e spara ordinanze di quelle che piacciono - come usa dire - alla "pancia".

Come si vede, relativa è l'innovazione. E del resto come è costume d'oggi, ovunque possa anche Fedriga piazza le sue sentinelle. Fidandosi più di fuoriusciti o neo acquisti che di leghisti e basta. Dice del resto lui d'essere pronto al nuovo salto, e sospira che bisogna sbrigarsi, perché Debora Serracchiani sta «devastando la regione». Sa alla fine anche lui che sbrigarsi conviene, perché le riforme di sanità ed enti locali fatte in fretta e furia dalla governatrice Pd, ora come è ovvio nel picco del dissenso, non tarderanno molto a produrre risultati. E allora, correre per prendere il suo posto, diventerà più difficile. ■

L'ultima volta che si è presentato per qualcosa ha preso 378 voti. Ora sogna di conquistare la Regione

CONSULENTIA 17

PROFESSIONISTI IN CAPITALE

14 15 16 febbraio 2017
ROMA • AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA

Iscriviti su www.consulentia17.it

MARTEDÌ 14 FEBBRAIO 2017

Sala Sinopoli ore 17:30

UN'ORA CON...*

Alberto Bisin, Professore di Economia alla New York University, New York (USA)

Mario Calabresi, Direttore La Repubblica

Lorenzo Codogno, Visiting Professor, London School of Economics and Political Science

MERCOLEDÌ 15 FEBBRAIO 2017

Sala Sinopoli dalle ore 10:00

Convegno inaugurale

**MIFID II: LA PROPOSTA DI ANASF E IL RUOLO
DEI CONSULENTI FINANZIARI***

GIOVEDÌ 16 FEBBRAIO 2017

Sala Sinopoli dalle ore 10:00

Convegno Anasf

**PRONTI AL CAMBIAMENTO: RISPARMIATORI,
INVESTITORI E CONSULENTI FINANZIARI,
LE SFIDE DEL FUTURO***

Ricerca a cura di IPR Corporate

*Evento accreditato per il mantenimento EFA in modalità A e EFP. Verranno riconosciute quattro ore a chi partecipa ad almeno due degli incontri e sei ore a chi partecipa a tutti e tre i momenti formativi contrassegnati da *

IN PARTNERSHIP CON



CON LA PARTECIPAZIONE DI



IN COLLABORAZIONE CON



AREA MEDIA



COL PATROCINIO DI





Leggi dimenticate Cannabis nel cassetto

ROMA Mentre in Parlamento impazza la cabala persino sul giorno esatto nel quale finirà la legislatura, tra i progetti di legge pronti a salire sul podio del “ritenta, sarai più fortunato” c’è senz’altro quello che riguarda la legalizzazione della cannabis. Il provvedimento che voleva introdurla, firmato da 200 deputati, si è appena affacciato in Aula alla Camera - prima volta nella storia - per essere subito rispedito in commissione, come un somaro dietro la lavagna. Proponeva fra l’altro armonizzazione della legislazione sull’uso terapeutico (che non è uguale in tutte le regioni), il regime di monopolio statale e la possibilità (a certe condizioni) di coltivazione anche per “uso ludico”. Una proposta da più parti definita moderata, ma sulla quale da allora non si è più lavorato un minuto, neanche per ulteriori compromessi. Si moltiplicano in questi giorni, dai radicali a Si-Sel, gli appelli per il rilancio. Il deputato Daniele Farina, relatore, non si illude: «C’è un problema centrale, che si chiama Pd: in molti hanno firmato, ma il partito finora non si è attivato. Io ci spero ancora, ma finora lo schema è quello di tutti i temi sensibili: continuiamo a navigare in un altro mondo». **S.T.**

Kabul di rabbia

KABUL (AFGHANISTAN) Un medico di Emergency, all’ospedale di Kabul, riceve una paziente di sette anni. Che ha un’enorme pallottola nella testa. E la sua rabbia diventa “Storia di una pallottola”, un webdoc scritto da Cecilia Strada e letto da Valerio Mastandrea, con la regia di Angelo Miotto, interviste di Christian Elia, fotografie di Gianluca Cecere. Da guardare, ascoltare e navigare per riflettere su una guerra che dal 2001 ha fatto più di 100 mila morti. In Internet: Storiadiunapallottola.it

Susanna Turco Voci dal palazzo

Quel sito non è molto atletico

ROMA Va bene che già prima Luca Lotti non era tipo da far gran mostra di sé. Va bene che il suo ruolo di ministro dello Sport, testa di ponte di Renzi a Palazzo Chigi, è metaforico più che letterale. Ma adesso, complice il grigiore comunicativo dell’Era Gentiloni, il ministro dello Sport è giunto a

livelli neanche immaginabili ai tempi di Matteo. Numero di tweet nel primo mese e mezzo di governo: sette. Numero di post Facebook: cinque, compresa la notizia dell’indagine a suo carico. Ma il capolavoro è il sito istituzionale dello Sport: in pieno mainstream borbonico dell’informazione, è

talmente immobile che nella homepage lascia campeggiare ancora la notizia delle “prove compensative” per i maestri di sci scadute da due mesi, oltreché la notizia dell’inaugurazione di una nuova sala riunioni, datata 25 novembre. Gentiloniana mestizia regna sovrana sulla Rete. ■



Nel periodo di massima crisi del centrosinistra, il fondatore dell'Ulivo è ascoltato come un guru e rimpianto come il più nobile dei padri

Tutti pazzi per Prodi

IN UN PIENONE da Checco Zalone, tre sale gremite a Palazzo Firenze sede nella Capitale della società Dante Alighieri, Franco Bernabè attento a ogni parola, ha aspettato in piedi per quasi due ore il relatore Romano Prodi prima di apparirsi con lui. Prodi non torna (in politica). Ma è tornato lo stesso. In prima linea e in un plauso generale.

ASCOLTATO COME IL GURU. Acclamato come l'eminenza bianca- formazione da balena dc e oratorio. Il più nobile dei padri perché l'unico vittorioso. El pibe de oro del centro-sinistra. Maradona ha vinto due scudetti col Napoli. Il Professore ha fatto di più. Da candidato premier ha stracciato per ben due elezioni il gigante Berlusconi. Qualcun altro c'è mai riuscito?

SARÀ PERCHÉ SEMBRA NUOVO, quasi dieci anni dal suo ultimo governo, dopo di lui una cinquina di presidenti del Consiglio. Sarà perché ha fatto il Marco Polo, sempre in Cina. Ma ora Prodi di qua, Prodi di là. Con lui Matteo Renzi ha peccato d'indifferenza. Si è pentito? Chissà. L'attuale premier Paolo Gentiloni lo tiene in palmo di mano e alimenta il filo diretto. Silvio Berlusconi ne disse di cotte e di crude ma prima di Natale si è sperticato. Anche Giuliano Ferrara, altro giurattissimo nemico, in un bellissimo pezzo sulla scomparsa di Paolo Prodi, il fratello, ha riconosciuto la genialità della famiglia. Il messaggio da inchiostro simpatico era, ce ne fossero come il Professore.

FOSSE SOLO LA GENS POLITICA rapso- dica ed emozionale a guardare di nuovo verso di lui, sarebbe nell'ordine natura-

le delle cose, soprattutto in mancanza di leader pacificatori. Il dato più interessante è invece quel segno. La presenza di Bernabè, oggi presidente di Cartasi, un tempo molto potente-da Eni a Telecom- e legato alla finanza internazionale segnala l'interesse, l'aria che tira, quanto Prodi ora attira.

INSIEME HANNO CHIACCHIERATO per buoni dieci minuti. Non sarebbe consigliabile scommettere i propri averi sul fatto che abbiano parlato di ciclismo. In effetti la stagione sta diventando propizia per gite in bici ma anche per il rinnovo degli enti più succulenti del Paese, le grandi manovre sono già iniziate, buon per chi sa giocare d'anticipo.

INTERVISTE, INCONTRI, presentazioni, commemorazioni. Fino a poco tempo fa Prodi non ne voleva sapere di parlare, solo Africa e la via della seta. Adesso basta una frase sull'Ulivo «Non è un'esperienza irripetibile» e visto il possibile listone elettorale Renzi-Pisapia casca il mondo. «Era solo la risposta a una domanda» commenta e si vede che gli viene da ridere. E mentre Andrea Riccardi,

**CON LUI RENZI HA
PECCATO D'INDIFFERENZA.
SI È PENTITO? CHISSÀ.
GENTILONI INVECE
LO TIENE IN PALMO
DI MANO. E ALIMENTA
IL FILO DIRETTO**

presidente della Dante Alighieri e gli altri relatori del libro «La repubblica degli italiani» di Agostino Giovagnoli fanno interventi colti e alati sul valore di storia e memoria, Prodi interpreta il contemporaneo: «Alle nuove generazioni questo non importa nulla, inutile fare analisi e divagazioni» liquida. Racconta che adora Rai Storia ma che la televisione è tutta un quiz, dove alla domanda se il presidente sia Mattarella o Maradona, rispondono Maradona. Un po' come dire Prodi, il pibe de oro del centro-sinistra no?

MENTRE IL PD È NELLA BUFERA, tanti si tormentano su cosa abbia in testa. Gli amici escludono la politica nostrana, dopo che 101 deputati Pd non l'hanno votato per il Colle, anche se l'affronto indigeribile è stato il silenzio del governo Renzi nonostante i capi delle tribù libiche l'avessero scelto come mediatore, il ruolo oggi più attraente per lui, ricostruttore in crisi geo politiche.

ADESSO, DIFETTI E ERRORI di due grandi occasioni perdute, tutto è dimenticato. Ci si stupisce di come sia spiritoso, distribuisca perle di saggezza, sia magro, abbronzato, scandisca le parole, tra poco salterà fuori anche una somiglianza con Ben Affleck, altro che mortadella. Forse è sempre stato così ma non è riuscito a sfuggire alla fatwa di demolizione dei Dracula della sinistra. Oppure è stato il via vai e lo Sturm und Drang politico a spostare il paragone tutto a suo vantaggio. Tempo fa qualcuno gli ha detto: «Se non fossi prodiano potrei essere soltanto agnostico». E lui, velocissimo: «Non è la stessa cosa?». I prodi-gi di Prodi. ■



©David Taylor

UN MASTER DI FOTOGRAFIA PER TROVARE IL TUO PERSONALE STILE FOTOGRAFICO.

Fotografare significa cogliere l'attimo. Renderlo immortale e immutabile. Ci vuole talento, ma anche preparazione e tecnica. Grazie ai suggerimenti di grandissimi fotografi, che ti sveleranno i loro segreti, quest'opera ti aiuta a trasformare i tuoi scatti in autentici capolavori. Se sei un professionista o un semplice appassionato di fotografia, non perdere nessuno dei 6 volumi mensili, ciascuno dedicato a un diverso genere fotografico. Ti aspetta un entusiasmante viaggio in questa emozionante arte.

IN EDICOLA il 1° volume **"Ritratti"**

L'ARTE DI FERMARE IL TEMPO.

Opera composta da 8 volumi. Ogni volume a 11,90 € in più con National Geographic



Ci gioco



Anziani, adolescenti, perfino bambini. Poveri e ricchi.

Gli italiani sono tra i popoli al mondo più appassionati all'azzardo.

Viaggio di Fabrizio Gatti in un affare da decine di miliardi. Che lo Stato continua a favorire. Incassando però sempre meno. A vantaggio dei privati

chiamo tutto



illustrazioni di **Claudio Sale**